

“Fermarmi in Svizzera è stata una mia scelta”

Pubblicato: Mercoledì 18 Marzo 2020



Stefano Rolli ha appena finito il primo turno in fabbrica e sta prendendo il sole sul balcone di un motel del **Canton Ticino** dove alloggia da circa **dieci giorni**. È uno dei tanti lavoratori frontalieri a cui l'azienda in questo momento di emergenza sanitaria ha chiesto di trasferirsi a vivere momentaneamente in **Svizzera**.

«Vorrei sfatare una cosa che ho letto in questi giorni sui giornali – puntualizza il lavoratore -. Per quanto mi riguarda **nessuno mi ha obbligato a restare qui**. Mi è stata chiesta la disponibilità e io l'ho data come tanti altri miei colleghi». Tre settimane fa è arrivata una comunicazione garbata ma senza fronzoli, a cui era già preparato: «**In questi giorni tenga con sé una valigia con il cambio**».

Nella sua azienda, che impiega circa **settanta dipendenti**, sono stati scelti in **quindici** su tutti coloro che hanno dato la disponibilità. Un gruppo sufficiente per mandare avanti la fabbrica **anche in caso di chiusura totale dei valichi di frontiera con l'Italia**. Sul posto di lavoro non ha avuto problemi di approvvigionamento di guanti e mascherine perché essendo una fabbrica alimentare hanno l'obbligo di adottarli sempre, compresi calzari sulle scarpe e copricapo sui capelli.

«Abbiamo già ricevuto una lettera con le indicazioni di tutte le precauzioni da prendere al momento della ripresa – spiega il frontaliere -. Da noi c'è una forte attenzione alla salute e alla salubrità degli ambienti di lavoro».

Stefano, che ha **33 anni e una laurea in scienze motorie**, ha la passione per lo sport e nel tempo libero

fa il **preparatore atletico nel settore giovanile** di una squadra di calcio della provincia di Varese. In questo momento, la sua giornata, dopo il turno di lavoro, trascorre tra letture e tivù. Lui e i suoi colleghi seguono le normative anticontagio emesse dalle autorità elvetiche: dormono in camere singole e per mangiare, visto che i ristoranti sono chiusi, vanno a cucinare il cibo nella mensa aziendale, evitando di sovrapporsi ai lavoratori degli altri turni.

Si ritiene molto fortunato perché lavora in un'azienda che definisce «scrupolosa». «Tre settimane fa quando i ristoranti erano ancora aperti – sottolinea il lavoratore – abbiamo incrociato altri frontalieri che con l'avvicinarsi dell'emergenza ci hanno detto che **rimanevano in fabbrica a dormire con il sacco a pelo sui bancali**. Così come ho altri italiani sono stati licenziati in tronco, una vera ingiustizia».

Il sindacato Cristiano Sociale, con riferimento a questi casi estremi, parlò di «dormitori improvvisati» e «**situazione che sta degenerando**». A ben guardare, oggi, forse il problema non è più la chiusura totale o parziale delle frontiere ma il fatto che la pandemia è ormai conclamata. Non è un caso che l'azienda dove lavora Stefano **ha deciso di chiudere per le prossime due settimane** e in previsione dello stop ha regalato ai dipendenti un kit di dispositivi di sicurezza individuale, venti paia di guanti e altrettante mascherine, da portare a casa.

Nelle ore libere Stefano ha deciso di non rientrare in Italia, fatta eccezione per i fine settimana. Venerdì doveva fare il rogito dal notaio per l'acquisto della prima casa ma ha dato la procura al padre per andare a firmare l'atto. «Approfitterò della chiusura dell'azienda per fare il mio primo trasloco» dice sorridendo.

Michele Mancino

michele.mancino@varesenews.it